

SAN GIUSEPPE
NEL CAMMINO MISSIONARIO
DI SAN DANIELE COMBONI



(Estratto di un testo di P. Carmelo Casile)

Casavatore - febbraio 2021

INTRODUZIONE

Nel cuore della Quaresima, il 19 marzo, la Chiesa celebra la festa di san Giuseppe, così come celebra quella di Maria nel periodo dell'Avvento l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione.

La Lettera Apostolica *Patris Corde* di Papa Francesco, in occasione del 150° Anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale Patrono della Chiesa Universale, è un invito a tutta la Chiesa a fissare lo sguardo contemplativo sulla figura di san Giuseppe, che è una figura chiave per comprendere alcune dimensioni essenziali della vocazione cristiana. È un invito, quindi, a superare l'immagine dell'iconografia tradizionale, che frequentemente ci presenta san Giuseppe come un anziano con barba e capelli bianchi o calvo, con un'espressione un po' triste e sguardo distante, quasi preoccupato, curvo sotto il peso del suo destino, per individuare il mistero storico-salvifico nei dati costitutivi della sua personalità **nell'ambito della Sacra Famiglia**.

Per noi Comboniani è un invito a fare memoria dell'ispirazione originaria del Fondatore. Di fatto, la Santa Famiglia di Nazareth ha avuto un forte influsso nella vita spirituale e nel servizio missionario di san Daniele Comboni e dei suoi primi compagni e nella tradizione dell'Istituto.

1. Giuseppe, modello di paternità

La Lettera apostolica di Papa Francesco ci presenta la figura di Giuseppe come modello di padre, come un uomo con cuore di padre, *Patris corde*: «Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli “*il figlio di Giuseppe*”.

I due Evangelisti che hanno posto in rilievo la sua figura, Matteo e Luca, raccontano poco, ma a sufficienza per far capire che tipo di padre egli fosse e la missione affidatagli dalla Provvidenza.

Sappiamo che egli era un umile falegname (cfr. *Mt* 13,55), promesso sposo di Maria (cfr. *Mt* 1,18; *Lc* 1,27); un “uomo giusto” (*Mt* 1,19), sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge (cfr. *Lc* 2,22.27.39) e mediante ben quattro sogni (cfr. *Mt* 1,20; 2,13.19.22). Dopo un lungo e faticoso viaggio da Nazaret a Betlemme,

vide nascere il Messia in una stalla, perché altrove “non c’era posto per loro” (Lc 2,7). Fu testimone dell’adorazione dei pastori (cfr. Lc 2,8-20) e dei Magi (cfr. Mt 2,1-12), che rappresentavano rispettivamente il popolo d’Israele e i popoli pagani.

Ebbe il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù, a cui impose il nome rivelato dall’Angelo: “Tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati” (Mt 1,21). Come è noto, dare un nome a una persona o a una cosa presso i popoli antichi significava conseguire l’appartenenza, come fece Adamo nel racconto della Genesi (cfr. 2,19-20).

Nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita, insieme alla madre, Giuseppe offrì il Bambino al Signore e ascoltò sorpreso la profezia che Simeone fece nei confronti di Gesù e di Maria (cfr. Lc 2,22-35). Per difendere Gesù da Erode, soggiornò da straniero in Egitto (cfr. Mt 2,13-18). Ritornato in patria, visse nel nascondimento del piccolo e sconosciuto villaggio di Nazaret in Galilea – da dove, si diceva, “non sorge nessun profeta” e “non può mai venire qualcosa di buono” (cfr. Gv 7,52; 1,46) –, lontano da Betlemme, sua città natale, e da Gerusalemme, dove sorgeva il Tempio. Quando, proprio durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, smarrirono Gesù dodicenne, lui e Maria lo cercarono angosciati e lo ritrovarono nel Tempio mentre discuteva con i dottori della Legge (cfr. Lc 2,41-50)».

Giuseppe è vero padre, anche se non genitore; figura inedita, da scoprire e per nulla somigliante a certi stereotipi tradizionali. Di qui le varie qualifiche avanzate su questo tipo di paternità: come *padre putativo, adottivo, legale, verginale...* senza che nessuna di esse riesca esaustiva.

Di fatto, «Giuseppe non si è trovato per caso a essere padre di Gesù. Se le circostanze (dimora, età, parentela, amore, ecc.) avevano naturalmente portato a legare la sua vita a quella di Maria con il vincolo del matrimonio, giunge poi questo divino momento in cui Dio entra da padrone nel santuario domestico per inaugurare quella superiore “economia” che esige una nuova generazione non dipendente dalla carne e dal sangue. I vincoli precedenti non vengono sciolti, ed appunto per questo Giuseppe viene sospinto dall’angelo a tenere con sé Maria; ma egli deve comprendere che la parte che sta

assumendo nel piano della redenzione lo costituisce “padre” in un ordine di “parentela” che non è uguale a quello naturale dei “fratelli e delle sorelle” (= parenti) del Signore. La parentela del sangue non è la parentela che possa vantare dei diritti nel regno di Dio. Giuseppe entra a far parte di una famiglia che trae origine solo dall’iniziativa divina. Tale ingresso suppone una chiamata dall’alto e una risposta permeata di obbedienza di fede, strumenti della nuova generazione. La vera parentela che lega a Gesù non può essere fondata su diritti personali e naturali, ma sulla sola volontà divina» (cfr. Mt 12, 15; Lc 11, 27; T. Stramare).

2. Il deserto, ambiente spirituale di Giuseppe

Giuseppe, uomo illustre ma nascosto, viene dall’esperienza di nascondimento nel deserto.

Un’attenta lettura della Bibbia dimostra che praticamente tutti gli uomini di cui Dio si è servito con maggiore potenza sono passati attraverso il deserto, alcuni nel senso più letterale, altri in senso spirituale. Il fulcro del deserto è la scoperta della volontà di Dio e l’abbandono generoso a questa volontà che si manifesta nelle circostanze normali della vita.

Nel Vangelo incontriamo nella persona di Giuseppe una meravigliosa figura *di uomo del deserto*, che vive in continua contemplazione e non cerca altra cosa se non scoprire e compiere la volontà di Dio.

Matteo esprime tutta questa meravigliosa realtà in una sola frase: “Giuseppe era un uomo giusto” (Mt 1,19). Lo stesso Matteo parla di tre “sogni” che Giuseppe ha avuto.

«Mentre stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo”» (Mt 1,20).

In occasione della persecuzione contro Gesù da parte di Erode, «un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto e resta là finché io non ti avvertirò”» (Mt 2,13).

In terzo e ultimo luogo il Vangelo narra ciò che segue: «Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nel paese di Israele”» (Mt 2,19-20).

La teologia del cristianesimo primitivo, avendo sempre in vista il grande valore della preghiera, ha dato già la spiegazione di questi passi evangelici: nella meditazione (= in “sogno”), realtà così profonda in cui la vita raggiunge gli ultimi confini dell’universo, può divenire sensibile e visibile (= l’“angelo”) il destino eterno dello stesso uomo, la sua vocazione; nella meditazione traspare la *missione* inconfondibile dell’uomo.

Mentre meditava tranquillamente nel silenzio della notte, Giuseppe ha potuto penetrare nel destino di Maria.

Tormentato dal dubbio e dall’incertezza, Giuseppe, mettendosi in profonda preghiera, ha potuto presentire il mistero dell’incarnazione. È stato allora che ha accettato di buon animo il messaggio dell’angelo. Ha sempre condotto la sua vita in un clima di fede e fiducia, nonostante le incertezze, l’imprevisto e perfino le tenebre che avvolgevano la sua anima.

Grazie alla sua vita semplice ed umile, Gesù è stato suo figlio forse più ancora che se egli stesso l’avesse generato: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe?» (Gv 6,42), «Non è questo il figlio di Giuseppe?» (Lc 4,22), «Non è egli forse il figlio del carpentiere?» (Mt 13,55), «Gesù aveva circa trent’anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe» (Lc 3,23).

Giuseppe fu il grande pellegrino dell’umanità, dell’universo. Le sue mani erano sempre vuote. Dio provò in molti modi il suo amore, tuttavia Giuseppe non emise mai un lamento. Alla fine, non gli restava che lasciare il mondo e *portarsi nell’eternità i dubbi in cui si era dibattuto.* Tutto sarebbe stato trasformato nell’Amore oltre il quale non resta niente altro da desiderare.

Possiamo avere anche la certezza che l’amore di Giuseppe per Maria fu sincero e profondo. Una voce (quella dell’angelo) ruppe il silenzio in cui era sommerso e gli annunciò eventi che egli non arrivò mai a comprendere totalmente (Cf. Mt 1,20). Ma Giuseppe obbedì, nonostante non avesse capito.

Prima che si completasse il mistero di suo Figlio (e che egli neppure poteva chiamare Figlio), e prima ancora che Gesù consumasse la sua missione sulla croce, Giuseppe aveva già preso su di sé il peso di un destino e di una missione simile a quella di Gesù.

Si trattava di una missione interiore. E di fatto egli fu un uomo sofferente e abnegato, crocifisso.

Per questo, Giuseppe è *uomo del deserto*, nonostante non sia mai uscito dalla sua casa e dalla sua officina, giacché il fulcro del deserto è la contemplazione e, attraverso di essa, il completo abbandono di sé alla volontà di Dio (cfr. Ladislaus Boros, *Cristo e os homens diante da tentação*, Ed. Paulinas, 1972, pp. 12-14).

3. “La poesia delle grandezze di san Giuseppe”

Comboni è entrato in comunione con san Giuseppe fin dal periodo della sua formazione giovanile presso l’Istituto Mazza, dove entrò nel 1843. Nella chiesa dell’Istituto dedicata a san Carlo, ha iniziato a contemplare quel quadro che don Mazza vi aveva posto per simboleggiare “le principali devozioni” che “voleva istillare ai giovani”: in mezzo il Sacro Cuore di Gesù con a fianco il Cuore Immacolato di Maria e san Giuseppe. Forse nasce già da qui il fatto che negli Scritti di Comboni appare con frequenza il riferimento a san Giuseppe in unione ai Cuori di Gesù e Maria.

Questo periodo è fondamentale per capire il modo in cui Comboni si rapporta con san Giuseppe. Nato, infatti, in una famiglia povera ed educato in un Istituto povero sotto lo sguardo di san Giuseppe, si è trovato a dover fondare la sua opera praticamente “dal nulla”. Trovandosi quasi solo ad organizzare un’opera colossale, divenne per lui ovvio, nella sua logica di fede, rivolgersi fiduciosamente a san Giuseppe, sceglierlo *quale Economo della Missione, rivolgendosi a lui con disinvolta confidenza ogni volta che si trovava in necessità*.

Pertanto, non è difficile notare che i testi in cui Comboni esprime il suo rapporto con san Giuseppe trovano la loro radice spirituale nella formazione religiosa ricevuta in Verona. In essi sviluppa il senso della Provvidenza inculcatogli nell’Istituto Mazza, trovando molto concretamente in san Giuseppe il celeste e sicuro strumento di essa.

Questo dato è indispensabile per capire che il modo di esprimersi di Comboni su san Giuseppe non è mai limitato a interessi puramente materiali, ma nasce sempre da un rapporto fatto di “spirito e fede” e si estende al campo spirituale e missionario.

Questo rapporto si è approfondito dopo che Pio IX, durante il Concilio Vaticano I, l'8 dicembre 1870, proclamò san Giuseppe Patrono della Chiesa universale.

Da questo atto del Magistero, il particolare rapporto di Comboni con san Giuseppe prese maggiore consistenza. Comboni, infatti, vedeva la Missione in funzione della Chiesa e quindi, per lui, se san Giuseppe era “*Protettore della Chiesa universale*”, lo era anche della Nigrizia.

Da quel momento Comboni comincia a venerarlo come *Protettore della Chiesa Cattolica e della Nigrizia*, e a maggior ragione lo conferma quale *Economista della Missione*, precisando così quella profonda fede nella Provvidenza che sempre da giovane l'aveva animato. Pertanto, a partire dalla sua intensa devozione personale e in armonia con la tradizione ecclesiale, per Comboni, san Giuseppe è Protettore, Patrono, Patriarca, Papà della Nigrizia, Re dei galantuomini, ecc.

Verso la fine della vita, in una lettera inviata al Sembianti dal El-Obeid il 20/4/1881, parla della “*poesia delle grandezze di san Giuseppe*”:

«Mi dimenticai sempre di pregarla a ritirare da Monsig. Stegagnini... le diverse copie delle due Operette sul S. Cuore e su S. Giuseppe... Di più bramerei che ciascun missionario e ciascuna Suora dell'Africa Centrale possedesse e si familiarizzasse bene con questi due stupendi libri... per conoscer bene le ricchezze del Cuore di Gesù Cristo e la poesia delle grandezze di S. Giuseppe.

Questi due tesori uniti alla fervorosa divozione della gran Madre di Dio, Immacolata moglie del grande Patrono della Chiesa Universale e della Nigrizia, sono un talismano sicuro a chi è occupato degli interessi dell'anime nell'Africa Centrale qui in mezzo alle anime d'ambo i sessi di questi paesi, e danno il coraggio ed accendono la carità di trattare familiarmente e con disinvolture [le anime della Nigrizia] per convertirle a Cristo ed

alla Madonna» (Al P. Sembianti, dal El-Obeid, 20/4/81, S 6652-6653).

Questo testo è molto significativo in quanto ci aiuta a capire in profondità il vissuto di Comboni nella sua relazione con san Giuseppe. Essendo poi scritto verso la fine della sua vita e riferito ai suoi missionari/e, assume quasi il significato di testamento spirituale per tutti i missionari comboniani di ogni tempo.

In particolare, l'espressione "*la poesia delle grandezze di san Giuseppe*" ci fa capire che san Giuseppe nella preghiera di Comboni è molto di più che *l'Economo celeste* della Missione, anche se questa espressione proviene già da un cuore mosso da "spirito e fede"; ci fa capire che sulla ripetitività delle formule di preghiera di domanda emerge in Comboni la profondità del suo affetto verso san Giuseppe, in un contesto di comunione, stima e fiducia, che lo porta a collocarlo tra "*i tesori*" della sua vita, accanto al Cuore di Gesù e al Cuore di Maria.

Per leggere in profondità l'affetto di Comboni nella sua comunione con *questo tesoro che è san Giuseppe*, ci può aiutare il seguente testo di J. Benigne Bossuet, che sembra riecheggiare nelle parole di Comboni:

«Dio cercava un uomo secondo il suo cuore per mettergli nelle mani quello che aveva di più caro: voglio dire la persona del suo Figlio unico, l'integrità della sua santa Madre, la salvezza del genere umano... cerca un uomo ancor più sconosciuto, un povero lavoratore, cioè Giuseppe, per affidargli una missione, della quale gli angeli si sarebbero sentiti onorati, perché noi comprendiamo che l'uomo secondo il cuore di Dio deve essere cercato nel cuore, e che sono le virtù sconosciute quelle che lo rendono degno di questa lode.

Se mai ci fu un uomo al quale Dio si è dato con piacere, costui è senza dubbio Giuseppe, che lo tiene nella sua casa e nelle sue mani, e che gli è presente in tutte le ore, maggiormente nel cuore che davanti agli occhi... **La Chiesa non ha niente di più illustre, perché non ha niente di più nascosto».**

Certamente Giuseppe emerge nel cuore di Comboni come il “tipo” dell’uomo credente, che incarna il mistero della Provvidenza divina (S 314), la quale governa con il suo «patrocinio universale» l’intera Storia della Salvezza. Egli è l’uomo silenzioso, che medita, obbedisce e tace, in una totale disponibilità al disegno di Dio su di lui, che lo fa “modello” del missionario della Nigrizia, che Comboni descrive nel Cap. X delle Regole del 1871: «*La vita di un uomo, che in modo assoluto e perentorio viene a rompere tutte le relazioni col mondo e colle cose più care secondo natura, deve essere una vita di spirito, e di fede*» (S 2698).

Il vissuto di Comboni si traduce nel non chiedere «*a Dio le ragioni della Missione da lui ricevuta, ma operare sulla sua parola, e su quella de’ suoi Rappresentanti, come docile strumento della sua adorabile volontà*» (cfr. S 2702).

Giuseppe, esaurito il ruolo di conoscere il mistero dell’Incarnazione e di attuarlo, inserendo Cristo nel popolo della salvezza, si eclissa. E il missionario «*in ogni evento ripete con profonda convinzione e con viva esultanza: servi inutiles sumus; quod debuimus facere fecimus. Luc. XVII*» (S 2702).

Comboni, dopo aver fatto sua la “filosofia della Croce” (S 2326), vedendo in essa la sua “sposa per sempre” (S 1710), dopo averne profondamente sentito il peso, mentre intorno a sé vi è il buio e l’isolamento morale più assoluto, profferisce parole che testimoniano l’autenticità del suo apostolico eroismo, fondato su una fede pura e su un amore ardente per l’Africa da salvare, che lo assimilano al Trafitto sulla Croce:

«Benché sia certo di soccombere fra breve a tante croci, che mi pare in coscienza di non meritare, pure sia sempre benedetto il mio Gesù, vero vindice dell’innocenza, e protettore degli afflitti; la Nigrizia si convertirà, e se nel mondo non avrò consolazione, l’avrò in cielo. Vi è Gesù, Maria, Giuseppe, e se vengono meno gli uomini non verrà meno Dio che salverà la Nigrizia» (A P. Sembianti da El Obeid, 9 luglio 1881, S 6815).

Avviene in Comboni proprio come avvenne per Giuseppe, il quale visse la sua vicenda terrena inabissato nell’adorazione di Dio, a cui si affidava totalmente, e insieme impegnato quotidianamente nel duro

lavoro materiale, e prima che si compisse il mistero del “suo Figlio”, prima che Gesù consumasse la sua Missione sulla Croce, aveva già preso sopra di sé il peso di un destino e di una missione simile a quella di Gesù. Comboni canta «*la poesia delle grandezze di san Giuseppe*», anzitutto con la fiducia nella sua protezione; una fiducia spinta fino all’audacia ed espressa in termini pieni di entusiasmo:

«Il Vicariato dell’Africa Centrale, grazie alla poderosa assistenza dell’inclito Patriarca S. Giuseppe, che dell’Africa Centrale divenne il vero Economo, dopo che il Santo Padre lo proclamò Protettore della Chiesa Cattolica, non mancherà mai di sufficienti risorse» (Relazione al card. A. Franchi, Roma, 29 giugno 1876, S 4170).

«Ieri fu un giorno felice, perché ho potuto parlar chiaro a S. Giuseppe. Capisco che bisogna essere arditelli con questo benedetto Santo» (A mons. Luigi di Canossa da Vienna, 20 marzo 1871, S 2416).

«S. Giuseppe è stato, è e sarà sempre **il Re dei galantuomini**, ed un maestro di casa, ed un Economo di molto giudizio, ed anche di buon cuore» (Al card. Alessandro Barnabò da El Obeid, 12 ottobre 1873, S 3434).

«Viva S. Giuseppe, Protettore della Chiesa universale, ed economo della Nigrizia» (Al card. Alessandro Franchi da Khartoum, 26 giugno 1875, S 3849).

«S. Giuseppe è il vero papà della Nigrizia» (Al Card. A. Franchi 1876, S 4025).

Comboni canta ancora “*la poesia delle grandezze di san Giuseppe*”, perché trova in lui uno stile esemplare di «sequela di Cristo», il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9):

«Oh! San Giuseppe fu povero per provvedere agli altri» (S 1516).

E ancora: «Il mio economo, benché sia stato molto povero in vita sua, ora essendo l’arbitro dei tesori del Cielo, non ha mai mancato di aiutarmi» (S 3520).

È uno stile praticato da Comboni: sempre mendicante in terra per donare all’Africa “fede cattolica e civiltà cristiana” (S 6214).

Avere eletto san Giuseppe come economo della Missione non era per Comboni solo una pia considerazione, ma una realtà di fatto in cui credeva e confidava, come dimostra il seguente testo:

«Non è però che l'abbia risparmiata al mio caro economo S. Giuseppe, al quale m'ero raccomandato per un prospero viaggio dal Cordofan a Chartum. Questo caro Santo, avendo lasciato che io cadessi così terribilmente dal cammello, l'ho tassato ben bene con la multa di *mille franchi* in oro ogni giorno che io dovessi portare al collo il mio braccio; e siccome io fui costretto a portare al collo il braccio per 82 giorni, senza aver potuto dir messa eccetto solo cinque volte, così il mio venerato economo rimase condannato a pagarmi la multa di 82.000 franchi; per lo che il giorno di S. Faustino e Giovita Protettori della nostra cara Diocesi Bresciana (82° giorno della mia terribile caduta nel Deserto) tirai sopra il caro Santo una Cambiale di *quattromila e cento Marenghi pagabili a sei mesi*; e già fin d'ora m'accorgo che il bravo Economo fa, come il solito, onore alla mia firma, poiché da quel giorno fino ad oggi che scrivo a Vostra Eccellenza incassai n. 38.706 franchi in oro, tra i quali vi sono 5000 fiorini speditimi da quel miracolo di carità che è S. M. Apostolica l'Imperatrice Maria Anna e l'Imperatore Ferdinando I da Praga, 4000 franchi da quel gioiello di vero Principe cattolico che è S.A.I. e R. il Duca di Modena Francesco V da Vienna.

Il mio economo poi, benché sia stato molto povero in sua vita, ora essendo l'arbitro dei tesori del Cielo, non ha mai mancato di aiutarmi; ed in soli sei anni e mezzo dacché cominciai l'Opera mi ha fornito di 600.000 franchi, cioè, mi ha pagato cambiali per *trentamila Marenghi*. L'assicuro, Monsignore, che la Banca di S. Giuseppe è più solida di tutte le Banche di Rothschild. Intanto senza trovarmi con *un solo centesimo* di debito, questo bravo economo mantiene per la Nigrizia due Case a Verona, due al Cairo, due a Chartum e due in El-Obeid capitale del Cordofan con oltre 100.000 (centomila) abitanti, ove per la prima volta si è celebrata la messa e vi è adorato Gesù Cristo nel 1872» (A mons. Girolamo Verzieri, vescovo di Brescia, da Khartoum, 10 marzo 1874, S 3519-3520).

La fiducia in san Giuseppe è fede nella Provvidenza, che certamente non mancherà a un'opera così santa, qual è la salvezza della Nigrizia: «Come mai si potrà dubitare della Provvidenza divina, e di quella del solerte Economo S. Giuseppe, che *in soli otto anni e mezzo*, ed in tempi sì calamitosi e difficili, mi mandò più *di un milione di franchi* per fondare ed avviare l'opera della Redenzione della Nigrizia in Verona, in Egitto e nell'Africa interna? I mezzi pecuniari e materiali per sostenere la Missione sono l'ultimo dei miei pensieri. Basta pregare... Che se succedesse un cataclisma in Francia, in Prussia e in Austria, allora coll'Africa Centrale subirebbero la medesima sorte tutte quasi le Missioni del mondo. Allora rimarrà sempre S. Giuseppe trionfatore di tutti i cataclismi dell'universo; e per mio conto la speranza rimarrà sempre inconcussa» (Relazione al card. Alessandro Franchi, Roma, 29 giugno 1876, S 4171, 4175).

La fiducia di Comboni in san Giuseppe si estende dal campo temporale anche a quello spirituale e missionario. La protezione di san Giuseppe abbraccia la missione e gli Istituti fondati per la Missione:

«Ho ferma speranza nel Divin Cuore di Gesù, che palpitò anche per la Nigrizia, in nostra Signora del Sacro Cuore, e in quel mio caro economo ed amministratore generale dell'Africa Centrale, S. Giuseppe protettore della Chiesa cattolica, nella cui barba vi sono milioni, e può soccorrere quest'ardua, laboriosa, ed importante missione, perché il suo Gesù è morto anche per la Nigrizia... Gesù Maria, e Giuseppe batteranno al cuore dei buoni cattolici» (Al Can. Cristoforo Milone, 1878, S 5437).

Nel far coraggio al rettore P. Giuseppe Sembianti, Comboni cerca di trasfondergli quella fiducia verso san Giuseppe che sente viva nel proprio cuore:

«Mio caro Padre, coraggio, e avanti, e non si sgomenti, e sostenuto dal Cuor di Gesù (a cui dedico la Chiesa che ora voglio fabbricare qui al Cairo fra l'Ist.o maschile e il femminile, e della quale il dì del natale prossimo metterò la prima pietra, e tutto è già scavato), da N. S. del Sacro Cuore, dal nostro caro Beppo economo noi riusciremo a tutto. Io non temo dell'Universo intero. Si tratta degli interessi di Gesù e della Chiesa, e noi

riusciremo a divenire non dispregevoli pietre del fondamento del grande edificio della Chiesa africana... Quanto ai mezzi pecuniari in Verona, non ci pensi nulla, Beppo sarà là ad aiutarla nel bisogno» (Al P. Sembianti, 17/12/1880, S 6172.6182)

Negli ultimi giorni della sua vita Comboni rianima ancora il rettore P. Sembianti a una fiducia di stampo evangelico, fondata su un profondo amore verso Gesù:

«Confidenza in Dio! che è sì rara anche nelle anime pie, *perché si conosce e si ama poco Dio e Gesù Cristo*. Se si conoscesse e si amasse davvero G. C., si farebbero trasportare i monti... Le dico ciò per avvertirla ad avere fiducia ferma e risoluta in Dio e nella Madonna e in S. Giuseppe... *Modicae fidei, quare dubitasti?* Ella faccia di tutto, e faccia pregare S. Giuseppe *ad hoc*» (Al P. Sembianti 13.9.1881, S 7062-7063.7067).

4. I «tre cari oggetti del nostro amore»

Per Comboni la Sacra Famiglia costituisce «una Triade santissima», formata da Gesù, Maria e Giuseppe, che egli venera come i «tre cari oggetti del nostro amore» e ai quali affida i suoi Istituti del Cairo (S 5891; 5866).

Il rapporto di Comboni con la Sacra Famiglia, iniziato negli anni della formazione nell'Istituto Mazza, si approfondisce con il pellegrinaggio in Terra Santa e poi in Egitto, dove la Sacra Famiglia guidata da Giuseppe, fugge dalla persecuzione di Erode e dimora per sette anni. Nel pellegrinaggio in Terra Santa, Comboni che la «visita», rimane chiaramente «visitato» dai misteri della vita di Cristo che si sono realizzati in quei Luoghi.

Comboni incontra ancora la Sacra Famiglia e il ruolo provvidenziale di san Giuseppe al Cairo, in occasione delle prime fondazioni (1867). Si tratta degli Istituti del Cairo, chiamati: *Istituto Sacro Cuore di Gesù*, filiale dell'Istituto di Verona (S 2895) e *Istituto del Sacro Cuore di Maria*: «*Ho preso a pigione... il Convento dei Maroniti a Cairo Vecchio che ha annessa una casa antica, a cento passi dalla grotta della B. V. M., ove è tradizione che abbia dimorato la S. Famiglia durante il suo esilio in Egitto*. Nelle due case che divide una chiesa

abbastanza comoda ho aperto ed iniziato due piccoli Istituti, che camminano per grazia di Dio assai bene» (S 1578).

L'Istituto del Sacro Cuore di Maria per la rigenerazione dell'Africa è affidato alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione: «Non dobbiamo forse in tutto ciò ammirare l'adorabile Provvidenza, che scelse precisamente le Figlie di S. Giuseppe come le prime direttrici del nostro primo Istituto per la conversione dell'Africa? Una serie di circostanze provvidenziali ha fatto nascere quest'opera *nella famosa terra dei Faraoni, a pochi passi dalla S. Grotta, dove quel grande Patriarca è vissuto colla sacra Famiglia, e la sua presenza durante sette anni* ha fatto crollare gli idoli di Egitto ed ha fondato al posto di essi la fede in Gesù Cristo e un seminario di vita religiosa, che produce tanti eroi per il Cielo, e diffondendosi ovunque, ha abbellito la Chiesa cattolica di tanti modelli di virtù. Per mezzo delle sue opere meravigliose e le sue gloriose conquiste in tutto l'universo, ha coronato con trionfi la Chiesa in tutti i tempi e la coronerà fino alla fine del mondo» (S 1804).

Scrivendo al Card. Franchi nel 1874 poteva affermare che i “buoni effetti” che si registravano in questo Istituto andavano attribuiti in primo luogo alla «protezione provvidenziale di S. Giuseppe», ma anche all'«amore e fiducia che esse nutrivano vivissima per questo caro Santo loro padre» (S 3672).

In questi Istituti Comboni si impegna a far respirare l'aria salutare della Sacra Famiglia, dove si vive in maniera sublime il mistero della comunione con Dio. Egli, infatti, svolge il servizio di animatore che, tra elementi “tutti eterogenei”, è chiamato a creare “perfetta armonia, e ridurre ad unità di intenti e di bandiera” (S 2508).

Siamo in presenza del Cenacolo di Apostoli abbozzato sulle orme della Sacra Famiglia, che gradualmente si va traducendo in vita di comunione, all'insegna della prima comunità cristiana.

5. I «tre cari oggetti» dell'amore di Comboni hanno bisogno di un asino...

Ci fa bene pensare e ricordare che fra i «*tre cari oggetti*» dell'amore di Comboni ci sia una presenza molto discreta e umile ma preziosa e necessaria, che è quella dell'asino.

Nella Bibbia l'asino è animale da carico, simbolo di lavoro, di disponibilità e si impiega in tempo di pace. Appare, per la prima volta, quando, caricato della legna per il sacrificio, accompagna Abramo che va sul monte Moria a sacrificare Isacco (Gen 22,3.5).

Un passo del **libro dei Numeri** mostra l'asino capace di 'vedere' i segni di Dio e di opporsi all'uomo ottuso che non comprende la parola di Dio (cfr. Nm 22,23-35). L'asino diviene una figura sapienziale, perché riconosce la volontà di Dio prima ancora dell'uomo che si ritiene veggente.

La figura dell'asino è presentata come cavalcatura, modesta, del Messia **in segno di umiltà**. Il profeta Zaccaria annuncia che il Messia vittorioso cavalcherà un'asina (9, 9). I Vangeli presentano l'entrata di Gesù a Gerusalemme proprio su di un'asina. Egli stesso chiede ai discepoli di procurargliela ed è interessante notare che **l'asino è l'unico personaggio di cui Gesù afferma di aver bisogno** (cfr. Mt 21,2-7; Lc 19,29-38). Agli occhi dei discepoli e della folla, Gesù si presenta Messia non violento, portatore di pace, colui che realizza la profezia di Zaccaria.

Comboni non fa menzione della presenza dell'asino fra i **«tre cari oggetti» del suo amore**, che propone anche a noi, però la realtà simboleggiata da questo animale si intravede nel suo modo di concepire, di vivere e di prospettare la vita missionaria, come si può notare nel Cap. X delle Regole del 1871. Qui, infatti, propone a se stesso e al missionario di *«considerarsi come un individuo inosservato in una serie di operai, i quali hanno da attendere i risultati non tanto dell'Opera loro personale, quanto da un concorso e da una continuazione di lavori misteriosamente maneggiati ed utilizzati dalla Provvidenza»* (cfr. S 2700ss).

Assumere il significato simbolico dell'asino offertoci dalla Bibbia, in particolare dalla storia dei **«tre cari oggetti dell'amore»** di Comboni e del nostro, ci stimola pure ad ampliare gli orizzonti della nostra vita spirituale, accogliendo l'insieme della vita coscienti di essere in relazione con tutti e con tutto. *“Andare oltre, trascendersi, non è forzare, accelerando senza limiti la nostra potenza sempre nella direzione dell'espanderci o dell'affermarci, ma è raccogliere in sé l'universo cosmico, avere una coscienza di relazione con il tutto, che*

è la grandezza e la bellezza della nostra vocazione di umani, sospesi fra la terra e il cielo” (Jonny Dotti e Mario Aldegani, Giuseppe siamo noi, S. Paolo 2017, p. 119s):